

Giornata di studio:  
IMPARARE NELLA CITTÀ, IL DESIDERIO DI CULTURA  
E LE STRATEGIE PER TRASMETTERLA  
7 maggio 2016 - Università Cattolica del Sacro Cuore  
Largo Gemelli 1, Milano - Aula Pio XII

*Bambini in città: modelli di perlustrazione e uso degli spazi urbani*  
Giampaolo Nuvolati (Università degli studi di Milano Bicocca)

*TRACCIA DELL'INTERVENTO*

Queste note prendono in parte spunto dal testo di Giampaolo Nuvolati, "Tra puer e flâneur. Alla scoperta della città", in *Ricerche di Pedagogia e Didattica* (in corso di stampa).

Viene la tentazione di liquidare in poche parole o affermazioni la questione del rapporto tra bambini e città:

1. La **prima** è la seguente: i bambini hanno il bisogno di esplorare per conto loro la città provando le emozioni della scoperta. Riporto qui un brano di Jane Jacobs l'urbanista e giornalista newyorkese e del Greenwich Village in particolare che vedeva nei marciapiedi affollati il luogo privilegiato per "fare comunità" e anche i bambini potevano crescere. Leggo da *Vita e morte delle grandi città* il libro più famoso della Jacobs del 1961.

Per lo più la vita all'aperto dei ragazzi è fatta di tanti piccoli intervalli: all'uscita di scuola, quando si medita su cosa fare e ci si chiede chi si farà vivo; mentre si aspetta di essere chiamati a cena; tra la cena e i compiti, o tra i compiti e l'ora di andare a letto. In questi intervalli, i ragazzi possono esercitarsi e divertirsi in infiniti modi: sguazzare nelle pozzanghere, scrivere col gesso, saltare con la corda, pattinare, giocare a palline, tirar fuori i propri tesori, chiacchierare, scambiarsi figurine, giocare a palla sui terrazzini d'ingresso delle case, andare sui trampoli, decorare i giocattolini trovati nelle scatole di detersivo, fare a pezzi vecchie carrozzine per bambini, arrampicarsi sulle ringhiere, scorrazzare qua e là. Non sarebbe troppo naturale prendere troppo sul serio queste attività e andare in un qualche posto stabilito a svolgerle in modo ufficiale e programmato. La loro attrattività sta in parte proprio nel gusto di andare liberamente a zonzo su e giù per i marciapiedi, cosa ben diversa dallo starsene intrappolati in un recinto. Se diventa impossibile fare tutte queste cose in modo comodo e casuale, si finisce col farle ben di rado.

Da questo breve brano emergono 3 aspetti

- a) la segmentazione minuta delle loro attività e la irrilevanza di orari e spazi dedicati;
  - b) l'improvvisazione nei giochi e nella perlustrazione del territorio in una chiave di pura spensieratezza;
  - c) la molteplicità degli usi e delle funzioni del territorio urbano, del marciapiede in particolare, inteso come luogo di scambi e contatti;
  - d) e infine l'importanza degli interstizi, delle piccole cose della nostra quotidianità.
2. **Seconda** affermazione. La città oggi è pericolosa e pertanto questa esplorazione in autonomia non è più possibile. Non importa se la città è veramente più pericolosa che in passato, il fatto è che viene avvertita come tale. E qui non è il caso di addentrarci in un tema che mostra diverse risultanze empiriche in termini di *mismatch* tra dati oggettivi sul numero dei crimini e la percezione soggettiva di insicurezza.

3. Veniamo alla **terza** e ultima considerazione che viene quasi spontaneo dedurre. L'esito di questo processo sono diverse soluzioni "ibride" – "a metà" tra forme di controllo e di autonomia – di cui i *pedibus* sono forse la massima espressione. Ne ricordo 4 tra di loro fortemente collegati:

- a) La privatizzazione completa tecnologicamente mediata dei rapporti tra bambini e tra adolescenti;
- b) La semi-privatizzazione dei canali di fruizione della città (casa-scuola-palestra...ma mai strada) – verso modelli *gate communities* statunitensi;
- c) La scomparsa della *serendipity* o emergere di una *serendipity guidata* (a spasso in centro con papà);
- d) l'ampliarsi delle distanze tra bambini che frequentano liberamente i luoghi e quelli che ne restano ai margini in parte corrispondente al processo di polarizzazione che oggi contraddistingue le società urbane nel loro complesso (divisioni per classi sociali, etnie anche in merito all'uso e consumo degli spazi pubblici da parte di adulti e di bambini).

Ovviamente non possiamo fermarci a queste considerazioni che farebbero dei nostri figli bambini iperprotetti e controllati a svantaggio della loro crescita personale, acquisizione di indipendenza e progressiva maturazione.

Ma come operare per cercare di interrompere questo circuito vizioso? Anche qui proviamo a tratteggiare alcune strade percorribili e istituzioni/agenzie di riferimento.

- a) Il racconto della città e dei luoghi. Nelle scuole forse si potrebbe insistere maggiormente sulla narrazione della città da parte dei bambini stessi.
- b) La mappatura fantasiosa della città in famiglia. Non so quanto sia diffusa la pratica di passeggiare con i figli nel proprio quartiere alla ricerca di quelli che Lynch chiama i *landmarks*, i punti di riferimento per sapersi orientare. Ma questo esercizio sarebbe utile: creare mappe ripercorribili individualmente una volta fissati i riferimenti.
- c) Pulizia a sicurezza dei luoghi pubblici esistenti e riconosciuti come tali ma anche riconfigurazione e tutela degli interstizi, degli spazi di mezzo, più minuti e informali, da parte della Pubblica Amministrazione. Questo si traduce peraltro in una maggiore cura per l'arredo urbano delle periferie e non solo dei quartieri centrali.

Perlustrazione dei luoghi urbani non significa solo presenza fisica sul territorio dei bambini (che rimane anche il nostro obiettivo finale e più importante) ma anche perlustrazione letteraria e non solo dei luoghi più celebrati, ma anche di quelli della quotidianità, oggi spesso relegati in secondo piano da condotte di vita che conoscono punti di origine e di destinazione, ma non i percorsi intermedi. Infine gli usi: riscoprire e mantenere laddove possibile la polifunzionalità e l'inclusività degli spazi pubblici garantendone la sopravvivenza. Dunque occorrerebbe evitare di ragionare esclusivamente su luoghi solo per bambini, ma garantire che anche diversi luoghi per gli adulti siano frequentabili anche dai più piccoli. Una città per tutti è anche una città anche per i bambini. Così come vale il detto contrario: una città per bambini è una città per tutti.

Conclusione. Laddove possibile occorre offrire occasioni di libertà di azione (*perdersi* per poi *ritrovarsi* come processo di acquisizione di indipendenza da parte dei bambini) più che riempire gli spazi vuoti con attività guidate/controllate di varia natura.